

Umberto De Giovannangeli

I carri armati con la stella di Davide occupano Tulkarem, Kalkilya, circondano Betlemme, mentre violenti combattimenti proseguono senza soluzione di continuità nella devastata Ramallah. La Cisgiordania è isolata dal mondo, e il «mondo» che sembra aver ancora a cuore le sorti della popolazione palestinese è racchiuso nelle decine di pacifisti che ancora oggi, nonostante i diktat israeliani seguiti da arresti e minacce armate, hanno continuato a far sentire la loro presenza a Ramallah e Betlemme. Tre milioni e mezzo di palestinesi sono stretti nella morsa d'acciaio di centinaia di tank e blindati, mentre migliaia di soldati di Tshal danno vita alla più vasta operazione militare dai tempi della guerra in Libano (1982). L'operazione Muraglia di difesa» («Homat-Maghen» in ebraico), voluta da Ariel Sharon va avanti. Nonostante le reazioni internazionali, le minacce di rottura che giungono dal mondo arabo. Nonostante i 100 kamikaze pronti a colpire di nuovo nel cuore dello Stato ebraico.

Ramallah, capitale dell'Intifada, è l'immagine di cosa potrà essere da qui ai prossimi giorni l'intera Cisgiordania. Ramallah è piegata, dopo quattro giorni di assedio dell'esercito israeliano. La città è deserta, le strade vuote. Rare le persone in strada, quasi sempre anziani alla ricerca di negozi aperti dove fare scorte di viveri. Tra le carcasse di auto sventrate dai cannoneggiamenti e palazzi distrutti dai razzi aria-terra sparati dagli elicotteri «Apache», s'incontrano anche gruppetti di pacifisti italiani, con le bandiere bianche, che si spostano da un ospedale all'altro della città. Qualcuno prova a raggiungere il «Muqata», devastato quartier generale dell'Anp dove da quattro giorni è barricato Arafat.

A sfidare i soldati israeliani sono soprattutto le donne che a decine, quando calano le prime ombre della sera, si avventurano nelle strade presidiate dai mezzi corazzati israeliani alla ricerca di pane e altri generi di prima necessità: «A casa non abbiamo più nulla e l'unico negozio aperto ormai è quasi vuoto», racconta Zahia Jarrà, sposata e madre di tre bambini tra i 3 e i 9 anni. «Noi non abbiamo fatto nulla, Sharon si accanisce contro degli innocenti - ripete tra le lacrime -. Non possiamo vivere con i carri armati sotto casa». Zahia ha fretta di tornare a casa, dai suoi bambini, con ciò che è riuscita a racimolare nel negozio: del latte e un po' di pane. Fuori ricominciano i combattimenti e Tshal conta le prime perdite: almeno 12 soldati israeliani sono rimasti feriti in sparatorie nel centro della città e nei dintorni, dopo che in mattinata altri otto erano stati

Si estende l'offensiva militare Ucciso un bambino di 10 anni a Gaza A Tulkarem giustiziati 11 collaborazionisti palestinesi



La Giordania minaccia di richiamare l'ambasciatore Ryad chiede all'Onu di fermare l'aggressione Oggi il summit della Lega araba

Sharon assedia i Territori, isolata Betlemme

Arafat resta prigioniero. Kofi Annan: «Temo sviluppi peggiori, Israele si ritiri dai Territori»

ugualmente feriti nell'esplosione di un ordigno a Kalkilya.

Israele stringe i tempi della sua offensiva ed estende la sua «Muraglia» a Kalkilya, completamente occupata, e alla vicina Tulkarem, dove decine di carri armati e cacciabombardieri penetrano in serata tra una pioggia di fuoco. Si

combatte e si muore anche sulle colline intorno a Betlemme, dove un soldato israeliano viene ucciso da un cechino palestinese. Le operazioni militari, spiega il portavoce dell'esercito, generale Ron Kiti, si prolungheranno «per non più di alcune settimane». Settimane di fuoco. Settimane di rastrellamenti. Stra-

da per strada, casa per casa. Come è accaduto, sta accadendo a Ramallah, dove in quattro giorni di occupazione sono stati arrestati più di 550 palestinesi. Nella sporca guerra in corso ormai da oltre 18 mesi, c'è anche una pagina inquietante, interna al campo palestinese. È la guerra scatenata contro i presunti collaborazio-

nisti. Solo ieri 11 uomini sono stati prelevati e sommariamente giustiziati, perché accusati di essere informatori di Israele. Il caso più grave è accaduto a Tulkarem, nel nord della Cisgiordania, dove due uomini a viso coperto, approfittando del fuoco dei carri armati israeliani che avevano messo in fuga le guardie, sono en-

trati nell'ufficio della polizia palestinese. Otto detenuti, riferiscono i testimoni, sono stati uccisi con una scarica di fucile e i cadaveri trascinati per le vie della città, sotto assedio israeliano, dove molta gente si è radunata per assistere al raccapricciante «spettacolo». I più, dicono i testimoni, erano soddisfatti. La sporca guer-

ra non conosce regole né diritti. Diviene sempre più un regolamento di conti, l'odio che non conosce limiti. Fonti palestinesi denunciano esecuzioni sommarie da parte dei soldati israeliani, di uomini trascinati nelle strade e «giustiziati» a freddo, mentre nella Striscia di Gaza un altro bambino palestinese di 10 anni è colpito a morte dal fuoco israeliano. Quella innescata da Israele è anche una corsa contro il tempo. Le operazioni militari nei Territori, spiegano autorevoli fonti governative citate da radio Gerusalemme, «continueranno a pieno ritmo e con maggiore impeto nelle prossime ore», poiché lo Stato ebraico deve affrettarsi a sfruttare, prima che si richiuda, la «finestra politica di opportunità» aperta grazie alla «comprensione degli Usa e di diversi altri Paesi per la sua necessità di combattere contro il terrorismo».

Per la sua offensiva militare, secondo fonti informate, Washington avrebbe tuttavia indicato a Israele due «linee rosse» da non varcare, ottenendo da Sharon altrettanti impegni: «non colpire» Arafat e quello a «non prolungare oltre il necessario» l'occupazione delle città autonome palestinesi. Ma dopo gli attentati suicidi ad Haifa e in un insediamento ebraico di Betlemme (16 israeliani uccisi e una trentina feriti) e dopo la strage sventata ieri sera a Gerusalemme, Sharon avrebbe avvertito l'inviato Usa Anthony Zinni che, in caso di una nuova ondata di attacchi kamikaze palestinesi, Israele potrebbe ritenersi non più vincolato all'impegno di «non colpire» Arafat.

Il ministro della Giustizia Meir Sheerit, del Likud, dice che il presidente dell'Anp «deve ringraziare Dio di essere sempre in vita» Per il momento, annuncia il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, saranno prese misure per rendere «ancor più totale» l'isolamento del leader palestinese, impedendogli di comunicare «con il braccio armato di Fatah».

Per il segretario generale dell'Onu Kofi Annan solo «un'icauto ottimismo direbbe che il peggio è passato». Annan teme una progressione della violenza da entrambe le parti che porterebbe conseguenze in tutta la regione. La situazione per lui è resa difficile da tre elementi: gli attacchi terroristici, l'azione militare israeliana nei Territori e i recenti attacchi ad Israele dal Libano.



Il 95% si è presentato ed è già partito per il fronte. Gli obiettori preparano manifestazioni in molte città: fermiamo l'escalation

Richiamati 20mila riservisti, c'è anche il figlio del premier

rilancia la sua sfida di pace in un momento così drammatico per Israele. È lo fa, come la prima volta, attraverso un vistoso appello apparso ieri sul quotidiano «Haretz». Il gruppo, composto da oltre 400 riservisti, soldati e ufficiali, ribadisce che quella messa in atto da Ariel Sharon «è una guerra ingannevole, condotta da una leadership che preferisce non vedere la realtà». «Siamo stati tutti in Liabno - ag-

giungono i firmatari - e sappiamotutti come andrà a finire. Non aspettiamo dunque nuovi episodi come le stragi di Sabra e Chatila per combattere contro la stoltezza». Il gruppo di riservisti-obiettori ha preannunciato per i prossimi giorni, assieme ad altre organizzazioni pacifiste, manifestazioni in tutte le città israeliane per «dire no alla folle avventura militarista voluta da Sharon». Intanto, l'altro ieri sono stati

rinchiuso in un carcere militare tre ufficiali e soldati della riserva che si sono rifiutati di partire per la Cisgiordania. Tra i 20mila richiamati c'è anche uno dei figli del primo ministro: Omri Sharon. Il giovane Sharon - che in passato è stato incaricato dal padre di mantenere i collegamenti con Yasser Arafat - ha il grado di capitano ed è comandante di una unità di fanteria: «Sto difendendo il mio Paese dalla guerra

scatenata contro dai terroristi», dichiara alla radio militare Omri, riecheggiando le parole del padre pronunciate nel discorso indiretta radiotelevisiva alla Nazione. «Il morale è alto», ripete il generale Heiman, ma la preoccupazione tra i genitori dei riservisti e dei soldati di leva è altrettanto alta: «Spero che mio figlio Yoni non sia mandato allo sbaraglio e che queste operazioni militari portino davvero alla pace, ma ne dubito, ne dubito molto», si sfoga Yael, la madre di Yoni, dando corpo ad un sentimento molto diffuso tra le madri israeliane. Un sentimento di inquietudine e d'incertezza per un'avventura militare che potrebbe costare la vita a tanti giovani israeliani senza per questo aver garantito la sicurezza di un Paese che si scopre sempre più vulnerabile agli attacchi dei kamikaze palestinesi. u.d.g.

l'intervista

Raimonda Tawil

La giornalista, suocera di Arafat: qui l'attacco è continuo, un elicottero ha appena sparato. Mio genero non fuggirà mai

«Vedo la casa di Yasser, vogliono ucciderlo»

Dal suo palazzo riesce a vedere tutto ciò che accade a poche decine di metri di distanza. Una testimonianza drammatica, angosciante, raccolta nei giorni di Pasqua. Una Pasqua di sangue. È la testimonianza di una donna, di una scrittrice di fama, che conosce molto bene Yasser Arafat, perché il leader palestinese è il marito di Suha, la figlia di Raimonda Tawil. «Non credete - ci dice al telefono mentre sullo sfondo si odono nitidamente raffiche di mitra e colpi di cannone - alle rassicurazioni degli israeliani: il loro obiettivo è quello di uccidere Yasser Arafat». La linea telefonica cade diverse volte. E ogni volta che riusciamo a ricollegarci, il racconto in diretta di Raimonda Tawil, si fa sempre più angosciante: «Poco fa - dice - un elicottero israeliano ha sparato un missile contro l'ufficio dove sono barricati Yasser e i suoi uomini. E' un attacco continuo, martellante...». Di una cosa, Raimonda Tawil si dice certa: «Yasser non si arrenderà mai, mai. E non accetterà mai le

offerte americane o egiziane di fuggire con un elicottero messo a sua disposizione. Fuggire significherebbe abbandonare al proprio destino milioni di palestinesi. Cosa che Arafat non farà mai». La signora Tawil, che da giornalista ebbe modo tanti anni fa di conoscere da vicino il giovane Arafat, allora a capo di Al-Fatah, ha parole durissime contro gli Usa: «Senza il via libera di Bush - afferma deciso - quel criminale di Sharon non avrebbe osato tanto». E all'Europa lancia un accorato appel-

Il marito di mia figlia difende la dignità del mondo arabo ed è vergognosa la latitanza dei leader mondiali

lo: «Intervenga, subito, per inviare una forza internazionale di pace a protezione della popolazione dei Territori. Ciò che Israele sta preparando è un bagno di sangue».

Signora Tawil dalla sua abitazione nel centro di Ramallah. Lei è testimone dei momenti più drammatici nella vita di Yasser Arafat.

«Sono riuscita a parlare per telefono con lui. È provato ma lucido, determinato a non arrendersi. In quelle due stanze al secondo piano del Muqata (il quartier generale dell'Anp, ndr.) si sta scrivendo una pagina di storia che non riguarderà solo Yasser ma l'intero Medio Oriente. Oggi Arafat non è solo il leader ma è il simbolo di un intero popolo che non smetterà mai di battersi per i propri diritti».

Da più parti nel mondo si sono levate voci verso Israele per chiedere che sia garantita l'incolumità di Arafat.

«Parole al vento che da sole non riusciranno a fermare Sharon e i

suoi carri armati. In ostaggio degli israeliani non è solo Arafat ma l'intero popolo palestinese: tutti gli abitanti di Ramallah sono rintanati in casa, sottoposti al coprifuoco dei soldati israeliani. Costoro si comportano da truppe d'occupazione della peggiore specie: distruggono abitazioni, uccidono a sangue freddo, compiono esecuzioni collettive, impediscono ai nostri medici di curare i feriti, molti dei quali muoiono disanguati. Cosa è questo se non terrorismo di Stato? Dalle finestre della mia casa vedo centinaia di uomini di ogni età, bendati, ammanettati, percossi. Ogni palestinese viene trattato come un potenziale terrorista. Ora hanno anche intimato ai giornalisti di abbandonare la città. Non vogliono avere testimoni scomodi che possano documentare i loro crimini. E così sta accadendo anche per i pacifisti che hanno sfidato eroicamente i mitra israeliani. Ramallah è solo la prova generale di ciò che Israele intende fare in ogni città e villaggio palestinesi. Stanno prepa-

rando un bagno di sangue Siamo un popolo in gabbia, sottoposto a continue umiliazioni. E cosa hanno fatto i leader mondiali per fermare questo massacro? Niente. E questo vale anche per i «fratelli arabi». È scandalosa la loro latitanza, mentre Arafat e i suoi uomini stanno difendendo la dignità dell'intero mondo arabo».

Intanto Israele subisce attentati suicidi a getto continuo.

«È la disperazione a spingere tanti ragazzi a compiere questi atti. Guardi la loro età: hanno 16, 18 anni. Ed hanno sempre vissuto nell'inferno dei campi profughi. E terribile, terribile. Come è terribile pensare che un intero popolo veda oggi nei kamikaze l'unica arma a disposizione contro i carri armati e i bombardieri israeliani. Ci hanno tolto ogni speranza e questo è il risultato. Non è con la forza bruta e opprimendo un altro popolo che Israele troverà mai sicurezza».

Sharon, in un discorso radio-televisivo alla Nazione, ha ribadito che Israele è in guerra

e che l'obiettivo dell'offensiva israeliana è la distruzione delle infrastrutture terroristiche palestinesi.

«E allora devono distruggere ogni casa. Perché oggi in ogni casa palestinese cresce la rabbia che porta poi migliaia di giovani a scegliere la via del martirio. Sharon può eliminare tutti i dirigenti palestinesi, esiliarli, ma non potrà cancellare dalla faccia della terra tre milioni e mezzo di donne e di uomini. E tra quei milioni di essere umani troverà sem-

Ramallah è solo la prova generale della soluzione finale che Sharon vuole portare a compimento

pre chi s'immolerà per la causa palestinese».

Nove anni fa una speranza di pace nasceva con la stretta di mano alla Casa Bianca tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Nove anni dopo, Arafat sta forse consumando le sue ultime ore.

«Rabin e Arafat avevano scelto la via della pace, della pace dei coraggiosi. Certo, si erano combattuti per tanti anni ma alla fine avevano compreso che i diritti dei due popoli non si sarebbero mai imposti con le armi. Ed è per questo che il primo ministro israeliano fu ucciso, perché considerato un traditore da molti fanatici che oggi fanno parte del governo di Sharon. Ed ora è la volta di Arafat a dover pagare. Come per Rabin, è la stessa mano ad agire».

Siamo all'epilogo di una tragedia?

«No. Purtroppo siamo solo ai suoi inizi».

u.d.g. (ha collaborato Osama Hamlan)

clicca su

www.pna.net

www.palestinerics.org/

www.pchrgaza.org/

www.wafa.pna.net/